

L'INTERVISTA ■ FABIO SOLDINI

Così il Ticino onorava i suoi morti

In poche generazioni il senso del lutto è cambiato – Una mostra a Mendrisio

Festa dei morti. I cimiteri, come ogni anno, tornano ad animarsi. I vivi si mescolano ai morti e depongono mazzi di crisantemi sulle loro tombe. Ci sembra del tutto normale passeggiare sul ghiaietto dei camposanti, soffermarci pensosi di fronte ai ritratti ingialliti dei nostri avi. Non ci sfiora l'idea che un secolo e mezzo fa nessuno avrebbe avuto una foto sbiadita da guardare, quasi nessuno una tomba o un'urna su cui sospirare. Eppure, anche se non ce ne rendiamo conto, il nostro modo di vivere la morte, se ci si passa il bisticcio, si è radicalmente trasformato nel giro di poche generazioni. Lo attesta la mostra «Sul filo del tempo. MORIRE», allestita in Casa Croci, a Mendrisio e visitabile fino al 18 dicembre. Dal professor Fabio Soldini, che l'ha curata, ci siamo fatti accompagnare tra gli oggetti, le immagini e i documenti – spesso sorprendenti, a volte commoventi – che attestano le mutazioni del senso del lutto, lungo i secoli, nel nostro cantone.

PAGINA DI
CARLO SILINI

«È vero», ci spiega Soldini davanti ad una bacheca nella quale è esposto anche un libro del 1600, conservato alla Biblioteca Salita dei Frati di Lugano: «Discorsi morali contra il dispiacer di morire» di un certo Fabio Glisenti, «oggi c'è tutt'altro modo di confrontarsi con la morte. A partire dal Seicento abbondano i manuali, come questo, che educavano a morire. La "buona morte" era quella che avveniva in casa, in piena coscienza e vegliati dai propri cari. Oggi, invece, alla domanda come vorresti morire?, molti risponderebbero: d'improvviso, senza accorgermene». Una fotografia scattata nel 1912 dal blesiese Roberto Donetta mostra un defunto tra i membri della sua famiglia, la famiglia Cizzo, a Corzono Piano. Si moriva così cent'anni fa. «A partire dalla metà del '900», osserva Soldini, «la morte è poltata emarginata. Gli ultimi momenti della vita si son trasferiti sempre più in ospedale e si fatica a trovare le parole per parlare della morte, soprattutto ai bambini. Trovo molto significativo che i manuali dell'educazione al morire siano durati fino all'Ottocento e oggi non ce ne siano più. In compenso abbondano quelli di educazione sessuale. È come se si fossero invertiti i tabù: un tempo era il sesso, oggi è la morte».



Un tempo la «buona morte» era quella che avveniva in casa, in piena coscienza...

Varcare la soglia

I ticinesi della generazione dei nostri bisnonni accompagnavano i loro moribondi di fino alla soglia dei regni ultraterreni. Su questo punto, l'aldilà, avevano idee precise, non sempre coincidenti con la dottrina della Chiesa cattolica. Certo, ai termini del «viaggio» le anime approdano al Paradiso, all'Inferno o al Purgatorio. «Sì», osserva Soldini, «ma a ben guardare convivono due idee diverse del rapporto dei vivi coi morti. Da una parte, la complessa dottrina delle indulgenze postula una co-gestione da parte di Dio e degli uomini del Purgatorio. Le nostre preghiere possono alleviare o accorciare le sofferenze dei defunti». Ne fa stato un proclama, stampato del 1747, nel quale l'arcivescovo di Milano accordava un'indulgenza plenaria (la liberazione dell'intera pena temporale prevista per i peccati commessi fino a quel momento) ai fedeli di Malvaglia che avrebbero seguito le indicazioni per ottenerla. «Dall'altra parte l'idea che, in alcuni casi, tramite alcune pratiche rituali i vivi avrebbero potuto determinare il destino in Cielo dei morti. La vede quella?», Soldini mi mostra una curiosa candela d'inizio secolo. «È una candela a sette giri. Quando un neonato moriva prima di ricevere il battesimo, la madre accendeva un giro di candela ogni giorno e dopo sette giorni riteneva di essere così riuscita a fare entrare il suo bambino in Paradiso». Ricordiamo che nella teologia classica i bimbi non battezzati che morivano finivano nel Limbo, non in Paradiso. Ma da qualche anno questa dottrina è stata abolita dalla Chiesa.

«Un'altra usanza ticinese, praticata al-

LA POESIA

In occasione della mostra «Sul filo del tempo. MORIRE», visibile a Casa Croci a Mendrisio fino al 18 dicembre, Alberto Nessi ha scritto questa poesia. Il testo autografo manoscritto è esposto accanto a quelli di altri scrittori e poeti contemporanei.

Torni

Torni nel vento, apri la porta, ti vedo camminare per la strada quotidiana insieme agli inquilini della notte torni a vivere un po' nel tuo quartiere.

Cammini per la strada quotidiana in punta di piedi sulle foglie dei tigli per non disturbare, ti fermi al cancello del numero sei battuto dal vento.

In punta di piedi sulle foglie dei tigli, ah sì, è tornata la Ada, è il giorno dei Santi - qualcuno scosta la tenda per guardarti - novembre l'ha riportata tra i viventi.

Ah sì, è tornata la Ada, è il giorno dei Santi sono seduti in cucina con la torta di pane e lei sorride, l'ha portata il vento insieme alla voce antica delle foglie.

ALBERTO NESSI

Inedita, alla memoria di mia madre.



CIRCONDATO DAI SUOI Un defunto tra i membri della sua famiglia a Corzono Piano, immortalato nel 1912 da Roberto Donetta.
(Copyright © Fondazione Archivio Fotografico Roberto Donetta CH - 6716 Acquarossa)

meno fino alla seconda guerra mondiale, era quella di far cuocere le castagne la sera della festa dei santi e di lasciarle sul tavolo di cucina per i morti, la cui festa cade il giorno successivo. Qui l'idea è che i morti ritornino, ogni tanto, tra i vivi».

La nascita dei cimiteri

I cimiteri, anche in Ticino, sono un'invenzione «moderna». «Certo», conferma Soldini, «fino all'inizio dell'Ottocento i cadaveri venivano sepolti in chiesa, attorno all'altare, anonimamente, nell'attesa di essere associati al destino di Cristo, la resurrezione». Anonimamente, perché dopo la morte non c'era distinzione di sangue o di rango che tenesse: l'unica che contasse era quella tra beati e dannati. Tranne rarissime eccezioni, riguardanti sovrani e reggenti vari, nessuno aveva ritratti o tombe singole di defunti da venerare. Nel pavimento della chiesa parrocchiale di Caneggio sono incastonate quattro lapidi del 1754 che attestano la spartizione per categorie dei defunti sepolti in chiesa: «Hic pueri virgines que requiescunt» (bambini e bambine); «Hic dormiunt viri» (uomini); «Hic nupti suffragia expectant» (sposati); «Hic viduis dab(J)tur requies» (vedovi). «Poi, con gli editti napoleonici, dovuti sostanzialmente a ragioni igienico-sanitarie, sono stati istituiti i cimiteri extraurbani e sono state proibite le sepolture nelle chiese. La legge che istituiva i «campisanti» in Ticino è stata promulgata nel 1831». Ma non è stato affatto facile convincere la gente a rispettarla. «Proprio così», racconta il nostro interlocutore, «basti pensare alla testimonianza dell'allora parroco di Mendrisio sul primo funerale che prevedeva il seppellimento fuori dalle mura della chiesa». Il 1 agosto del 1837. Dopo le esequie di Marianna Torriani nella chiesa di San Sisinio alla Torre, il Commissario di Governo dovette mandare le guardie a impedire che il cadavere venisse inumato in chiesa.



Nel 1837, per inumare fuori dalla chiesa Marianna Torriani, ci vollero le guardie

La spartizione degli epitaffi

A proposito di cambiamenti, ve ne siete accorti?, anche gli epitaffi sono spariti dalle tombe. Fabio Soldini, che tra l'altro è autore di un saggio sugli epitaffi nel Mendrisiotto («Le parole di pietra», Edizioni universitarie Friburgo, 1990), ne ha studiati ben 1.700, tutti scritti tra il 1850

e il 1950. «Ho svolto un'indagine sistematica su un territorio circoscritto che mi ha permesso di ricostruire l'immaginario collettivo di un'intera società sulla morte. Emerge che per i viventi, che sono poi gli autori degli epitaffi, i defunti continuano a vivere dopo la morte o nell'aldilà cristiano (in Paradiso o in Purgatorio: nessuno parla d'Inferno), o nella memoria dei sopravvissuti, un approccio laico-foscoliano. In ogni caso, negli epitaffi, mai nessuno afferma che la morte rappresenti l'annullamento di una persona». Oggi però non se ne scrivono più. «Già, l'epitaffio è un genere estinto. Alle parole si preferisce l'immagine, la foto, ormai a colori, del defunto».

L'orrore e le risate

Ne è passato di tempo, e ne sono cambiate di idee, dall'epoca delle prime sepolture note in Ticino ad oggi. Che cosa è rimasto, nel nostro modo di considerare la morte, dei valori testimoniati dalla tomba di epoca romana ricostruita nel piccolo museo mendrisiotense? Si tratta della sepoltura di una donna trovata nella necropoli di Locarno-Solduno e risalente al I secolo d.C. Sono sopravvissuti un servizio da mensa completo (piatti, coppette, un recipiente per bevande) che doveva contenere offerte alimentari, viatici per il viaggio ultraterreno. Alcuni gioielli e qualche moneta, obolo per la trasferta nell'oltretomba. E quanto ci sentiamo lontani dalla violenza istituzionale che fino a non troppe generazioni fa mandava a morte i colpevoli dei reati più gravi? Impressiona vedere scritte, nero su bianco, le tariffe del boia di Lugano nell'Ottocento («per appiccare alcuno»: 12 franchi; «per il taglio della testa»: 8 franchi; «per il tormento in tempo degli esami», cioè per le torture: 2 franchi); o la convocazione dei membri della confraternita di Santa Marta all'esecuzione del 22enne Luigi Baroli (colpevole di omicidio durante una rapina), nel 1848. Baroli fu l'ultima persona ad essere decapitata in città. Raggelante. Ma di quella cosa assai seria che è la fine di un uomo si poteva anche ridere. Terminiamo così, con uno scaramantico messaggio pubblicitario di epoca indefinita, ma comunque vecchio, anch'esso esposto nelle vetrine della mostra: «Vivo per miracolo. A nulla valsero cento farmaci ingeriti: ebbe salva la vita mangiando TORRONE PERUCCHI - Ascona». Una modesta testimonianza, forse, della forza della vita, in questo caso annidata nel gioioso vizio della gola, contro lo spettro inquietante della morte. O, forse, dello spavaldo avanzare della società dei consumi sopra le nostre paure.



ALTRI TEMPI

Immagini dipinte su un cassone da sagrestia proveniente dalla chiesa parrocchiale di Brione Verzasca (fine XVIII secolo) e una delle lapidi incastonate nel pavimento della chiesa di Caneggio che indica la sepoltura dei vedovi (1754).